

# Hacker

**Arriva nelle sale il film tratto dai libri di Stieg Larsson che ha come eroina Lisbeth Salander, regina dei pirati informatici. Siamo andati a esplorare l'underground della Rete e i suoi leggendari abitanti**



FOTO ALAMY/PHOTOSTOCK

RICCARDO STAGLIANO

**D**al fischietto di Captain Crunch al collare borchiato di Lisbeth Salander. L'evoluzione della specie degli hacker sta (anche) nella distanza tra questi accessori. America, fine anni Sessanta, età dell'innocenza. Lo studente John Draper scopre che il gingillino di plastica che si trova in una nota marca di cereali produce un suono, frequenza 2600 hertz, che manda in tilt i telefoni. Soffiare e scroccare chiamate diventa un tutt'uno. Nasce il *phonephreaking*, che manderà Draper in galera ma con status di leggenda. Scandinavia, secondo quinquennio del Duemila. La programmatrice partorita dalla fantasia di Stieg Larsson, che atterrerà nei nostri cinema il 29 maggio, ha un software che le consente di entrare — “ownare” nell'italiano degli addetti ai lavori — nei computer di tutto il mondo. Nessun *firewall* è in grado di resistere. Butta giù le macchine a colpi di algoritmi maliziosi. Gli uomini, quelli sopravvissuti al suo fascino androgino, vanno a terra a mosse di taekwondo. Benvenuti nel futuro che è già accaduto.

(segue nelle pagine successive)

PINO CORRIAS

**C**i incantano perché sono viaggiatori solitari nel buio dei nostri universi paralleli. Perché sono interferenze lungo gli orizzonti sigillati del silicio. Perché aprono varchi nei misteri della Rete, dissolvono i copyright, entrano nei banchi di memoria, ne escono con nuove soluzioni e logaritmi. Perché sono i pirati di una Tortuga elettronica cresciuta speculare ai continenti alfanumerici che pulsano sui nostri schermi digitali e ci imprigionano nella routine.

Ci incantano perché loro conoscono una via di fuga. Perché sono fatti di ombra e di leggende. Non rubano, ma neanche rispettano i confini. Infrangono serrature e i vetri della legge, ma non per incassare un bottino. Non sono a caccia di soldi. Cercano l'eleganza di una prestazione. Cercano nuove strade tecnologiche. E programmi, codici sorgenti, accessi, saperi, da mettere in comune, come l'ossigeno che si respira, come scintille a illuminare i misteri dei molti poteri che prosperano sul segreto e sul denaro.

(segue nelle pagine successive)

■ **spettacoli**  
Prequel, il cinema ritorna al passato  
GIANCARLO DE CATALDO e CLAUDIA MORGOGGLIONE

■ **i sapori**  
Cenare in albergo, da ripiego a festa  
LICIA GRANIELLO e MICHELE SERRA

■ **le tendenze**  
L'Oréal, un secolo di bellezza  
LAURA LAURENZI

■ **l'incontro**  
Chuck Palahniuk scrittore estremo  
ANTONIO MONDA

# La copertina Hacker story

**Si va dai ragazzini che scroccano le reti wifi del dirimpettaio, ai mercenari che vendono sul mercato nero le falle informatiche appena scoperte. Dagli hacktivist che violano i segreti dei potenti, agli 007 e ai cyberwarrior che si preparano a combattere le guerre online del futuro. Ecco una mappa aggiornata dell'evoluzione della specie**

**RICCARDO STAGLIANO**  
(segue dalla copertina)

**E** non chiedetevi per chi suona la campana — anzi il fischietto — dei pirati informatici, perché sia chi scrive queste righe sia chi le leggerà su un monitor potrà avere il computer infestato di “vermi”, “cavalli di Troia” e tutta la peggiore fauna informatica senza averne la benché minima idea. Sino a quando non sarà troppo tardi. In oltre quarant'anni l'underground cibernetico si è moltiplicato, meticciano, ha complicato la propria tassonomia. Se interpellate Eric S. Raymond, curatore da sempre del *Jargon File*, il glossario in cui cerca di decrittare l'arcano linguistico che descrive le loro attività, il fastidio davanti alla semplificazione giornalistica è evidente: «Lei chiede degli hacker ma intende crackers, no? La differenza basilare è che i primi costruiscono cose, i secondi le distruggono». Non c'è modo di convincerlo che, dal punto di vista dei media, della letteratura, del cine-



con una propria demografia e psicologia».

Una gerarchia sapienziale, come i gradi della Forza tra i guerrieri jedi. Dai *wannabe hacker*, i pirati delle scuole medie («nel nostro censimento ne avevamo uno di otto anni»), che puntano a scroccare le reti wifi del vicino di casa o curiosare via bluetooth nei telefonini. Agli *script kiddie*, quelli delle superiori, che non ne sanno ancora abbastanza per creare da soli i programmi grimaldello e usano quelli scaricati dalla rete e sviluppati dai colleghi più adulti. «Agiscono in gruppo e lanciano un po' inconsapevolmente gli exploit che generano attacchi a ripetizione, sin quando non riescono a sfondare le resistenze». Un po' come incollarsi al grilletto di un joystick nei videogiochi sparatutto, o frullare a calciobalilla: non è elegante ma spesso funziona. «Loro non interessano i conti correnti, piuttosto copiare brani mp3, foto hard o numeri seriali di software costosi nel vostro disco fisso».

Poi ci sono gli impronunciabili 37337 *K-rAd iRC #hack 0-day Exploitiz Guy*, che rivendono al mi-

**HACKER**  
È PARTE DI UNA COMUNITÀ DI PROGRAMMATORI E MAGHI DELLE RETI CHE HANNO INVENTATO INTERNET, COSTRUITO UNIX, FANNO FUNZIONARE IL WEB

**CRACKER**  
È DETTO HACKER DAL “BLACK HAT”, IL CAPPELLO NERO. VIOLA LA SICUREZZA DEI COMPUTER COMPIENDO ATTI DI VANDALISMO, FRODI, FURTI DI IDENTITÀ



**WANNABE HACKER**  
I PIRATI DELLE SCUOLE MEDIE CHE PUNTANO A SCROCCARE LE RETI WIFI DEL VICINO DI CASA O CURIOSARE VIA BLUETOOTH NEI TELEFONINI

mai i demoni sono più sexy degli angeli: «Gli hacker benintesi fanno funzionare internet, hanno inventato Linux e il software a sorgente aperto. Meritiamo meno attenzione?». Fine della conversazione.

Raoul Chiesa, torinese classe '73, la distinzione l'ha imparata *in corpore vivo*. Dopo essersi fatto le ossa smontando Commodore 64, aver scorrazzato in lungo e in largo tra le reti di Telecom, governi ed eserciti, tocca l'apice della carriera nel '95 quando lo condannano a un anno e otto mesi con la condizionale per un'intrusione nei pc della Banca d'Italia. «Non ho mai né rubato, né danneggiato i sistemi in cui entravo ma oggi sono un *ethical hacker*, metto le mie competenze al servizio del bene», ci racconta al telefono. Ha cambiato cappello, secondo un'altra dicotomia classica, lasciando il “black hat” per il “white hat”. «In verità le categorie sono molte di più», racconta con la saggezza di uno che ormai ha una sua società di sicurezza ed è consulente Onu all'Unicri sul cybercrime «e nel recente “Profilo Hacker” ne elenco nove, ognuna

# Cyberpirati I mutanti della Rete

glior offerente le specifiche di vulnerabilità informatiche scoperte in proprio o comprate da altri. «Una falla che sai solo tu, freschissima, *0-day* in codice, può valere sul mercato nero anche ottantamila dollari. Gli acquirenti? Aziende di sicurezza o governi. Per capire l'ordine di grandezza i pietroburghesi del Russian Business Network che gestirebbero circa l'ottanta per cento dello spam mondiale hanno fatturato nel 2007 due miliardi di dollari». Non tirate un sospiro di sollievo pensando che gli Urali ci proteggano. L'anno scorso un popolare sito di annunci, *bakeca.it*, è stato preso di mira dai pirati ex sovietici. Dopo raffiche crescenti di attacchi DDoS, *distributed denial-of-service*, che è quando un sito va in ginocchio sotto il peso di un numero esorbitante di richieste, al gestore italiano arriva una mail con richiesta di riscatto: «Se non paghi centomila euro continueremo, e tu fallirai». Il manager chiama Chiesa e un suo collega, Alessio Pennasilico, che in tre mesi blindano il sistema.

Ma per una storia in cui la cavalleria arriva in tempo ce ne sono die-



ci dove non va così. Alla categoria dei *Quiet, Paranoid, Skilled* apparteneva senz'altro Kevin Mitnick, l'hacker più famoso del mondo, il re dell'«arte dell'intrusione», come recita il titolo del suo bestseller. «Magari è nel tuo sistema da mesi, anni e nessuno se n'è mai accorto. Non è un fracassone come i ragazzini, che vogliono essere notati e per andare sui giornali magari "defacciano", sostituiscono la home page di un sito con un'altra. Il QPS aspetta, osserva, prende il controllo totale per quando potrà venire utile».

Le differenze non sono solo generazionali. Bruce Sterling, il decano del cyberpunk che nel '92 aveva celebrato la loro epopea in *The Hacker Crackdown*, fatica a riconoscerli: «Sono molto più politicizzati, militarizzati, criminalizzati. Ieri mi parevano interessanti, coraggiosi e trasgressivi. Oggi sono tanto romantici quanto i falsari di marchi, gli evasori di tasse, i riciclatori di denaro sporco. Il loro fine ultimo è impossessarsi di vaste reti di computer per vendere poi i dati ai criminali tradizionali. Furto di identità. Cecchinaggi politici. At-

**SCRIPT KIDDIE**  
STUDENTI DELLE SUPERIORI  
CHE NON NE SANNO ANCORA  
ABBASTANZA PER CREARE  
DA SOLI I PROGRAMMI  
GRIMALDELLO E USANO  
QUELLI SCARICATI  
DALLA RETE

tacchi massicci contro le nazioni». Nessuna iperbole. Il futuro della guerra sarà online. E a combatterla saranno i *cyberwarrior*, riprendendo la catalogazione. Dato di fatto più che profezia. Nel 2008 i raid DDoS hanno raggiunto per la prima volta l'intensità di 40 gigabyte al secondo, contro i 24 dell'anno precedente, hanno calcolato su scala mondo gli esperti di Arbor Networks. Ma anche limitandosi ai suoi server la Homeland Security statunitense ha registrato nel 2007 12.986 attacchi telematici, ovvero il triplo di due anni prima. «Credo che il governo cinese sia dietro molti attacchi, o meglio penetrazioni, perché non vogliono distruggere ma spiare», ha dichiarato a *Foreign Policy*, consapevole di suscitare un vespaio diplomatico, l'ex capo dell'anti-terrorismo Usa Richard Clarke. Pechino nega tutto ma la medesima pista è stata indicata prima dai francesi e poi dai tedeschi, vittime meno di un anno fa di violazioni per spionaggio industriale.

Il teatro dello scontro è globale. A settembre scorso nel cyberspazio

## I logaritmi-grimaldello dei nuovi Robin Hood

PINO CORRIAS

(segue dalla copertina)

Capaci di violare in un solo giorno — per pura esibizione e gioco — tutti i firewall eretti a protezione del World Economic Forum, anno 2001, quando finirono in un dischetto, fatto comparire a Ginevra, tutti i dati identificativi dei millequattrocento padroni dell'universo riuniti a Davos. Compreso il numero di cellulare di Bill Clinton. O l'indirizzo privato e la mail di Kofi Annan e Simon Peres. O i numeri di carte di credito di Yasser Arafat e del premier giapponese Yoshiro Mori. E naturalmente il telefono di casa di Bill Gates.

Gli hacker passano dove noi rimaniamo impigliati. Leggono il mistero delle mappe. Scoprono bug, li allargano o li riparano. Traducono equazioni in byte. E, quando inseguiti dalla legge, si inabissano fuggendo lungo traiettorie oblique. Sono eroi d'aria. Combattono battaglie perse in partenza. Credono nel genio solitario, e nell'intelligenza collettiva: ne pagano le conseguenze.

Gli capita, nei casi narrativamente più eclatanti, di essere pedinati dai predatori di tutti i governi e multinazionali e stati maggiori militari, come accadde a Kevin Mitnick, detto il Condor, classe 1963, il più famoso tra tutti gli hacker in fuga, che penetrò le difese del Pentagono e della Nasa, clonò password, imparò a rendere eternamente ricaricabili le carte telefoniche, riuscì persino a intercettare gli agenti Fbi mentre lo stavano intercettando.

Smaterializzò le sue tracce digitali fino al febbraio del 1995. Quando finì in un piccolissimo angolo della Rete, dove era riuscito a scovarlo un altro hacker, Tsutomu Shimomura, detto Jap-Boy, ingaggiato dal governo Usa e dalla Sprint Corporation per dargli la caccia. L'angolo coincideva con un residence a Raleigh, North Carolina, dove gli agenti Fbi fecero irruzione all'alba trovando, nell'ordine, un computer portatile, un telefono, la metà non mangiata di un hamburger e Kevin Mitnick addormentato.

Gli hacker vengono dagli albori della Rete. Anzi dai primissimi personal computer, generazione Altair 8800. Vengono dalle controculture libertarie nate nei campus universitari americani. Le stesse che chiedevano uguali diritti, integrazione razziale e condivisione dei saperi, ma anche pace & musica, consumi & gioco. Però, a differenza dei movimenti collettivi che hanno bisogno anche di sole e strade, di assemblee e di cortei domenicali, gli hacker crescono sparpagliati. Isolati da una attitudine che si esercita in camere singole o garage male illuminati, con una tastiera e una montagna di manuali da imparare a memoria, e stampanti e notti insonni. Solitudini che consolidano il loro profilo (anche emotivo) in uno standard di quasi autismo e in una estetica che comprende magliette gualcite, disordine creativo, romanzi di fantascienza spiegazzati, occhiali, brufoli e cattivo cibo cinese.

La loro prima stagione è la più libertaria. Parte dal cosiddetto Manifesto di Amsterdam, anno 1986, dove si chiede «libertà di copia, libertà di software, libera circolazione delle informazioni», e arriva a una curiosa Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio, «il luogo dove si trovano due persone quando fanno una telefonata», scritta nel 1996 da John Perry Barlow, musicista dei Grateful Dead: «A nome del futuro chiediamo a tutti i governi di lasciarci in pace. Il Cyberspazio non rientra nei vostri confini, non si trova dove vivono i corpi».

Sono i massimi interpreti della diffusione orizzontale della Rete. La esplorano a caccia di imperfezioni. L'etica del loro navigare non prevede danni da infliggere, né rappresaglie. Al Mit di Boston, il Massachusetts Institute of Technology, fissano il decalogo del buon hacking e il suo presupposto: «Il computer può cambiarti la vita in meglio».

I crackers, cioè i guastatori dei siti, i trafficanti di virus, i guerriglieri di elettroni, vengono dopo. E vengono con il clamore dei lampi di cronaca e dell'allarme generalizzato. Piegando verso altri scopi quella prima stagione di intrusioni (quasi) celibi. Rivelando intenzioni del tutto opposte, guadagno in cambio di spionaggio, ritorsioni politiche, cyberterrorismo, guerra tra stati o tra multinazionali. Fino alle ultimissime declinazioni: ingaggiati come pattuglie lanciate a sbaragliare reti di comunicazione e comando, prima delle bombe e del sangue vero delle nostre famose guerre per la democrazia.

iracheno il sito del grande ayatollah sciita Al-Sistani è stato "sfregiato" da militanti sunniti. Gli Stati Uniti, per parte loro, pretendono l'estradizione dello scozzese Gary McKinnon, reo di essere penetrato in novantasette sistemi superprotetti tra Nasa e Pentagono. Gli contestano un danno da settecentomila dollari ma lui nega di aver rotto alcunché e, da buon *hacktivist*, ammette solo una rivendicazione lasciata nel 2001 in un pc scassinato: «La politica estera Usa è simile a terrorismo governativo. Per questo continuerò a penetrare nei più alti livelli del sistema». Rischia già grosso, ma se l'avessero beccato in Pakistan sarebbe stato peggio, da quando il presidente Asif Ali Zardari ha decretato la pena di morte per cyberterrorismo. I sicari russi nell'agosto 2007 hanno addirittura oscurato un'intera nazione, tanto tecnologicamente orgogliosa da ribattezzarsi E-stonia. In rappresaglia telematica per lo sfregio di aver rimosso la statua di un caduto sovietico nella Seconda guerra mondiale. L'ultimo livello della piramide è la cupola degli *agenti governativi*, Cia, Mossad ma anche

**MERCENARI**  
IL LORO NOME È "3737  
K-RAD IRC #HACK 0-DAY  
EXPLOITZ GUY"  
VENDONO AL MIGLIOR  
OFFERENTE DATI  
SULLA VULNERABILITÀ  
INFORMATICA

Sismi, come ha dimostrato lo scandalo delle intercettazioni di Telecom Italia.

«Ogni cosa è "bucabile"», commenta Chiesa, «è solo questione di risorse, temporali ed economiche. E, se anche il tuo pc è ben protetto ma è in rete, basta un altro anello debole per metterti a repentaglio». Lui, per dire, aggiorna le password ogni ora. Mentre la maggior parte degli esseri umani è capace di usare la propria data di nascita come passe-partout digitale. *Solo i paranoici sopravvivono* è il titolo dell'autobiografia di Andrew Grove, fondatore di Intel. Chiesa, che contrasta i crampi della bohème dei bei tempi hackerando perscherzo i navigatori satellitari («con un trasmettitore Fm sono in grado di fargli credere che la strada è bloccata o qualsiasi altra cosa»), sottoscrive in pieno. «Nella nostra cultura il prendere ossessivamente in considerazione tutte le possibilità è una qualità che Lisbeth e altre *hacksie* come lei hanno». Saranno pure meno eroici di un tempo ma riconoscono la differenza di genere. E le regalano l'ennesima definizione.

**HACKTIVIST**  
UTILIZZA LA TECNOLOGIA  
PER DIFFONDERE  
UN MESSAGGIO SOCIALE  
O POLITICO. SPESSO  
METTE FUORI USO  
SITI DI GOVERNI  
O DI MULTINAZIONALI

